Le idee di una senatrice dc sulle istituzioni carcerarie

In nome del pregiudizio

Come la paura e il legittimo disorientamento dei cittadini dinanzi alla violenza vengono usati per riproporre le suggestioni di una cieca repressione

In un intervento al Congresso democristiano la senatrice Dal Canton ha parlato delle carceri e dei carcerati. Dopo aver definito «sporca propaganda» l'affermazione che l'aborto clandestino sia una piaga sociale diffusa, ella ha chiesto «censura e repressione, invece di preoccuparsi di rendere la vita piacevole ai carcerati».

Sebbene marginale, l'accenno merita una breve discussione. Molto al di là di chi li propone, simili discorsi hanno infatti un pubblico. Molto al di là delle strumentalizzazioni politiche ed elettorali, essi si basano, d'altra parte, sull'accettazione acritica di un giudizio profondamente radicato all'interno della società in cui viviamo.

L'uomo che commette atti «delittuosi» può essere cambiato, secondo tali opinioni, solo con la punizione o con la minaccia di ulteriori punizioni; la criminalità può essere affrontata solo con le armi della polizia; la redenzione significa pentimento e/o «rinsavimento» di un detenuto, che si straccia le vesti riconoscendo che le carceri avevano ragione.

All'interno di un discorso così semplice, il dovere principale della società sarebbe quello di comportarsi come un padre severo, in un mondo popolato da uomini *buoni*, fra cui c'è ovviamente la senatrice, e da uomini *cattivi*, fra cui appunto i carcerati (con dietro magari i sostenitori dell'aborto e i «sovversivi»). Disegnati con i colori netti delle favole per bambini da tre a cinque anni, i personaggi che animano il mondo così evocato dalla senatrice Dal Canton obbediscono ad una logica scarna ma assai suggestiva: quella della fiducia cieca nei valori che la senatrice è stata educata a rispettare, valori rigidamente fissati fuori dalla storia, per probabile intervento diretto di Dio Padre onnipotente, capaci di distinguere senza margine di dubbio il bene dal male, gli uomini buoni da quelli cattivi.

Sebbene sia facile contestare, per chi abbia un minimo di cultura, un discorso del genere, vorrei notare qui che tale contestazione, finora, non ha raggiunto lo scopo. Il funzionamento pratico delle istituzioni carcerarie, continua infatti tranquillamente ad ispirarsi a concetti del tipo di quelli qui ricordati e vicende come quella, fanfaniana, della legge sull'ordine pubblico dimostrano con estrema chiarezza la possibilità di utilizzare con precise finalità politiche la paura ed il legittimo disorientamento di masse ancora molto grandi di cittadini inermi di fronte al dilagare di notizie sulla violenza.

La questione può essere forse resa più evidente dalla riflessione su un altro tema ricorrente della nostra polemica culturale: quello della violenza e dell'esclusione psichiatrica.

Nel film su cui è caduta in questi giorni una pioggia di «Oscar» («Qualcuno volò sul nido del cuculo») Milos Forman propone tale tema con allucinante chiarezza. Destinato ad un pubblico vasto e non selezionato (non da «cinema d'éssai», per intenderci) la vicenda appare sugli schermi in un momento in cui l'apertura degli ospedali e la tendenza alla liberazione dei degenti psichiatrici sta compiendo in Italia passi di una importanza straordinaria e può essere considerata senz'altro, in questo senso, la anticipazione fantastica (la bellissima gita sul battello da pesca dei malati «evasi» dall'ospedale) di una realtà che qui da noi qualcuno è già riuscito a rendere attuale.

Assistendo alla proiezione e verificando la facilità con cui il pubblico dimostrava di aderire alle tesi del film, veniva da chiedersi tuttavia se non sia veramente sconcertante che denunce di questo genere vengano oggi proposte ed accettate con tanta chiarezza *senza che accada nulla di concreto* nei nostri ospedali, senza che la gente li invada, cioè, o ne pretenda la chiusura.

Sembra infatti sempre più necessario riconoscere che, ben al di là della facilità con cui le si dà per spacciate in molti circoli intellettuali, le posizioni di Fanfani e della Dal Canton hanno ancora un'eco importante a livello del grande pubblico e che la battaglia per un rinnovamento del paese passa anche per questi particolari nodi di ordine, a mio avviso, squisitamente culturale.

Certo è facile dire qui che il discorso della Dal Canton e di Fanfani è un discorso di una sconcertante sporcizia e stupidità. Sporcizia perchè i «carcerati» cui la Dal Canton dedica il suo accenno sono in gran parte cittadini in attesa di giudizio (come, del resto, alcuni degli ascoltatori del congresso) e perchè la stessa morale cui ella dice di ispirarsi parla, se non erro, di perdono e di «guai a chi lancia la prima pietra». Stupidità perchè lasciare che le carceri funzionino nel modo attuale significa, se minimamente si ragiona, *desiderare ardentemente che la delinquenza cresca e fare di tutto perchè ciò accada*. Sporcizia perchè consigliare implicitamente ai poliziotti di sparare (la famigerata, legge sull'ordine pubblico!) significa in pratica rendersi responsabili, anche se non si ha il coraggio civile di riconoscerlo, di delitti purtroppo già assai numerosi e sicuramente atroci quanto e più di quelli che si diceva di voler prevenire. Stupidità perchè sarebbe bastato *per gente che sa leggere e scrivere* chiedersi se per caso non esistano davvero le scienze dell'uomo (la semiologia, la psicologia, la psicoanalisi, la criminologia e l'antropologia culturale) e se non valga la pena di studiarsele un poco prima di dettare leggi che all'uomo sono appunto destinate.

Si potrebbe certo continuare a lungo su questo tema ma il problema è un altro: quello relativo al perchè, sudice e stupide come sono, idee del genere hanno ancora oggi tanta capacità di diffusione. Una domanda a cui, forse, è possibile rispondere almeno a due livelli.

Winnicott ha scritto una volta che la repressione viene svolta abitualmente ad opera di «antisociali latenti». Che la forza che anima le azioni degli «uomini d'ordine», insomma, è forza naturalmente legata alla repressione delle loro tendenze antisociali e che l'ordine di cui essi parlano e approfittano permette loro di restare appagati almeno due volte: nel momento del crimine vero e proprio, attraverso un movimento di «identificazione» con l'autore del gesto criminoso, e nel momento della punizione, attraverse la punizione e la soddisfazione del loro stesso bisogno istintivo.

L'ipotesi, che è suggestiva e probabilmente assai vicina al vero anche nel nostro caso, merita, mi pare, di essere seriamente presa in considerazione. Non tanto forse a livello di Fanfani e della Dal Canton per cui credo molto improbabile il ridestarsi di un, sia pur legittimo, desiderio di riflessione e di conoscenza; a livello del grande numero di uomini d'ordine che ne seguono le idee, tuttavia, un approfondimento del tema proposto da Winnicott potrebbe avere, forse, qualche utilità.

Distinguere fra buono e cattivo è una necessità propria dell'uomo. Tormentato dal dubbio e dal desiderio di conoscenza, da sempre egli ha trovato sollievo nel momento del giudizio ma il cammino percorso prima di questo approdo finale è diventato sempre più lungo mentre la cultura cresceva e, con essa, la statura delle sue conoscenze complessive. Frasi, posizioni e «cultura» del tipo di quella che ispira discorsi di questo genere trovano dunque una larga eco a livello del pubblico più semplice anche per la loro capacità di accrescere difficoltà ed angosce di ordine personale oltre che per la precarietà e l'incertezza di persone ancora incapaci di esercitare una riflessione fondata sul piano culturale e politico.

Ad un secondo livello dobbiamo essere capaci di riconoscere, d'altra parte, che la diffusione di discorsi del tipo di quelli di Fanfani e della Dal Canton dipende, oltre che da motivi di ordine psicologico, da motivi ben definiti di ordine organizzativo. Dobbiamo riconoscere onestamente, infatti, che le scuole e l'Università da una parte, le istituzioni responsabili dall'altra, continuano a suggerire ogni giorno discorsi del tipo di quelli proposti dalla Dal Canton e da Fanfani e azioni del tipo di quelle proposte dalla loro accettazione a livello di tanti esecutori supini e acritici; che gli orecchi e gli occhi dei cittadini italiani sono bersagliati, insomma da affermazoni ed atti concreti che si ispirano al pregiudizio invece che alla riflessione, all'ignoranza invece che alla cultura.

E' in questo senso, credo, che dobbiamo sempre più chiaramente proporci d'imporre oggi, con la forza che viene dalla solidità degli argomenti, le idee proprie di una cultura che sta preparando il suo rinnovamento. Un rinnovamento che deve essere capace, per realizzare un progetto serio di egemonia, di uscire dall'ambito in cui è stato mantenuto finora dall'apatia e dalla convenienza, dalla mafia accademica e dalla sua capacità di svuotare le scuole e le Università di ogni autentico respiro culturale.

Bisogna chiedere con forza, insomma, che vi sia la possibilità di controllare, in termini culturali oltre che politici, la gestione e la pratica dell'insegnamento. Impedendo con la forza degli argomenti e con lo stimolo ad una discussione continua che uomini e donne del tipo di quelli che abbiamo citato qui continuino ad *imporre* lo studio e la ripetizione di quella che può essere ormai riconosciuta da tutti come una cultura morta.

In caso contrario carcerati e psichiatrizzati continueranno a pagare sulla loro pelle, il perpetuarsi della ignoranza e la violenza, purtroppo non solo verbale, che su questa è cresciuta finora. Pagheremo con loro, tutti, la nostra incapacità di crescere e di realizzarci come persone.

Luigi Cancrini

Voci e tematiche di un movimento che si fa strada nella società

I FRONTI DEL FEMMINISMO

L'«albero del patriarcato» preso a bersaglio dal gruppo romano di via Pompeo Magno — Paradossi, battute e proposte
La donna esclusa dalla storia per «alcuni miliardi di anni-parto» — La indagine culturale della rivista "DWF" — Emancipazione e liberazione nella ricerca del «Collettivo femminista comunista» — Autonomia dai partiti e scelte individuali

IV

«La donna senza un uomo è come un pesce senza bicicletta»: la paradossale e provocatoria affermazione è stampigliata su uno dei tanti cartelli che tappezzano la sede del Movimento femminista romano, il gruppo di via Pompeo Magno. Una sedia grida con caratteri cubitali: «Attente, sorelle, le collaborazioniste sono in agguato». Chi sono le collaborazioniste? Tu, rispondono ridendo, ma intanto hanno risposto e così si è rotto il silenzio stampa proposto da alcune (ma per fortuna non ancora deciso da tutte) dopo «certe scandalose manipolazioni di notizie».

Superato il primo decisivo scoglio, ecco pronto il secondo: le nostre interlocutrici si vogliono attenere alla regola dell'anonimato, ottima per i documenti, catastrofica per il giornalismo. Anziché di ipotetiche Anna, Giuseppina, Renata o Mirella (per carità non parliamo di cognomi) il resoconto dovrà dunque riferire le opinioni dell'innominata n. 1, innominata n. 2... innominata n. 7, tante sono le partecipanti all'incontro. D'accordo, procediamo.

La battuta iniziale scritta sul cartello, in che senso va intesa? Appunto come una battuta, guardandosi bene dalla scivolata nei pregiudizi che riducono la tematica femminista a un problemino facile facile, come il ripudio degli uomini e via tanto e vero che il gruppo è nato nel '70 uscendo da Rivolta *che negava la possibilità di ogni attività esterna con «i maschi». Sul «quasi mensile» del movimento — ciclostilato «...e siamo in tante» — la copertina è tutta di un disegno-manifesto dove tante figurine femminili lilliputiane scardinano alle radici l'albero del «patriarcato», con i suoi robusti rami del razzismo, dello schiavismo e del capitalismo. L'immagine — dicono — sintetizza la loro posizione e spiega anche perchè si definiscono «radicali» in tutt'altro senso da quello dato al termine del vocabolario politico borghese. Vogliono andare cioè alle radici dell'oppressione delle donne, alle radici appunto del patriarcato, cioè del potere politico, economico, culturale detenuto da sempre dagli uomini.*

Lo slogan del «separatismo»

Il nostro non è certo femminismo all'americana — e la sottolineatura polemica — non c'è niente più «a sinistra» del nostro movimento, perchè rimettiamo in discussione tutto. «L'obiettivo è infatti il rovesciamento della società - afferma una voce — cioè dei rapporti di potere, e del costume, altrimenti ci troviamo incastrate per altri cinquemila anni». «Non esagerate — dice un'altra voce più ottimista - diciamo per altri ottanta». Ma anche il tempo in via Pompeo Magno viene scandito in modo diverso e con toni bertaldi, quando si denuncia l'avvenuta «esclusione della donna dal la storia per qualche miliardo di anni parto» e quando si proclama che «è ora di cominciare l'era di infiniti miliardi di anni donna».

Come cominciano? Riattiva la parola d'ordine femminista: separatismo (non separazione). Non lo abbiamo mica inventato noi — dicono con appassionato fervore — e da millenni che ci separano e ci mettono a parte. La domenica in piazza nei paesi che altro è se non separatismo? Noi semmai abbiamo «politicizzato» il ghetto, per stare insieme e individuare insieme le vie del cambiamento. Una frase-slogan è — come il disegno dell'albero — un punto di riferimento per comprendere il loro pensiero e la loro azione («non c'è femminismo senza militanza», sia chiaro): «sia mo separatiste per essere autonome, siamo autonome per essere libere».

Un movimento «politico» — così si autodefiniscono — e politico è il rapporto uomo-donna diverso, è politica è per loro la politica del quotidiano, quella di ogni giorno per ogni donna che dalla coscienza della sua condizione privata approdi alla lotta. I partiti, le associazioni? Tutte le organizzazioni sono patriarcali — rispondono — e non ci rappresentano: l'adesione o il voto al partito resta allora una scelta individuale.

Così in un certo senso il separatismo passa anche attraverso ciascuna di loro, nella trattiva tra il momento individuale, politico nel senso tradizionale, e quello collettivo, politico in chiave femminista. Perchè il punto di partenza, in questa seconda dimensione, è la sessualità. «Perchè è stato il metro della discriminazione, come per i negri la pelle, e unisca tutti i condizionamenti subiti dalla donna, sia che tu parli della casa e della casalinga, che dell'esercito di riserva nel lavoro».

Le voci incalzano, si intersecano, si sovrappongono. Se l'anonima n. 1 ha introdotto il tema del lavoro, l'anonima n. 2 si affretta a precisare che il movimento femminista «non si pone in termini di recupero sul piano sociale, non fa lotte rivendicative in corsa con l'altra cultura, quella maschile»; tradotta, la frase significa restare fuori (ma sempre non individualmente) dalle battaglie del movimento operaio, e non aver paura dei tempi lunghi, perchè un giorno agli anni-parto si sostituiscano appunto gli anni donna. L'aspetto di utopia, di cui sembrano cosparsi voli e in fondo ordinaiose, si cala nella realtà quotidiana attraverso l'aggregazione delle donne sul tema della sessualità-discriminazione-oppressione, al di là delle «etichette», al di là delle ideologie «che ci hanno diviso, per ritrovare l'unità».

Divisione dei ruoli

Unite e sempre di più — è l'aspirazione di tutte — non solo donne borghesi, ma anche proletarie, al lavoro insieme e allegramente: basta con il vittimismo, — dicono infatti — sdrammatizziamo la nostra oppressione, c'è una dimensione gioiosa nella nostra lotta, la donna dimostra di essere ancora vitale malgrado la sua storia. Nel '70 eravamo così poche — scherzona — quattro sgallettate come dicono a Roma (e vuol dire senza gallo, guarda un po'), mentre adesso siamo in tante e spuntiamo perfino — ora monizzano — sulle colonne dell'Unità. Come cresce il movimento? Con la «prassi della catenella», rispondono ridendo, cioè con i contatti interpersonali, con le informazioni che corrono senza bisogno di fili, una specie di tam tam nella giungla romana (E il tam tam funziona bene, lo si è visto con la grande manifestazione di sabato a Roma).

Il femminismo cammina da solo, ha gambe lunghe — ritiene Ida Magli, docente di antropologia culturale all'università di Roma, una delle fondatrici della rivista DWF - donna woman femme. *Un fatto diverso, questo, dalle tante scintille femministiche accese qua e là, con i loro sviluppi imprevedibili, con le loro impostazioni differenziate che includono tante cose, anche un linguaggio di rottura, anche errori tattici, anche estremismi infantili e no. DWF è al suo secondo numero, è fatta solo di donne e di lavoro volontario, non ha un'impostazione femministica e tuttavia per qualche verso si riconduce al movimento in atto.*

La rivista si propone infatti — spiega Ida Magli — come strumento metodologico per andare alle origini della divisione in ruoli: una specie di «scavatrice culturale ai margini dei gruppi femministi». Che cosa fa in pratica? Ricerca pazientemente tutte le tessere mancanti, con la «croce donna», dalle varie scienze e ricostruisce con una revisione generale il mosaico composto della vicenda umana. Un'operazione semplicemente storico-sociologica — è il commento — ma nello stesso tempo un atto di giustizia verso le donne, e quindi un'operazione anche di carattere politico. Ida Magli se respinge il femminismo come ideologia e un termine riduttivo — rispetto a un problema che comprende tutta la cultura e tutta la società, il discorso sulla condizione della donna è infatti prioritario per una rifondazione della cultura, e investe tutto e tutti, ne condivide e ne apprezza la carica di solidarietà, la spinta al rinnovamento, il valore di scintilla, ecco, per incitare la realtà. DWF cerca i perchè lontani nel tempo della divisione in ruoli e in fondo la da trasmettere tra movimento femminile e movimento femminista, attraverso la storia.

Per completare il panorama romano, a questo punto ci vorrebbe un libro o un altro per le masse femminili, che sono un'altra realtà oppure una serie di telegrammi che comunicassero «qui radio donna (gruppo autonomo di ragazze) trasmette», «ma l'onda è ancora debole» si è lamentata una delle redattrici (ogni martedì riunione alla Casa della donna, centro di coordinamento politico), e ancora notizie sui collettivi universitari o sulle femministe, le studentesse medie. Incontriamoci per ora con un altro gruppo, con il Collettivo femminista comunista (autonomo anch'esso dai partiti), che ha con il nome avanza la sua proposta e la sua ambizione: coniare femminismo e marxismo. Ha una storia, data di nascita maggio '75, che va alla ricerca rispetto a quella di altre formazioni, nel senso che all'aggregazione sul «progetto» acciaccie seguita la formazione di piccoli gruppi. Non è solo un fatto organizzativo - dicono Joanna, Michela, Danielle, Barbara, Agnese, Anna Giulia, Simonetta, e i nomi per fortuna questa volta non sono negati, evitando al resoconto un'altra sequela di innominate n. 1 ecc. — ma anche l'esigenza di parlare del privato, di far emergere il denominatore comune tra le compagne, di avere il momento dell'autocoscienza come lievame con altri gruppi.

Qui, in una casa dove si aggirano felici e pericolosi due bambetti con il morbillo, si parla di lotta di classe, della «riscoperta del marxismo», del «metodo marxista di partire dai problemi materiali, dai bisogni», dello strumento della dialettica, di «partire dagli oppressi, e chi più oppressa della donna?», di «rinnovare il marxismo stesso». Sembra una partita di tennis ma in campo sono le idee, gli occhi dall'una all'altra, intervengono tutte con parole a getto continuo, nello sforzo di chiarire il loro itinerario e il loro pensiero. Si propongono di creare un movimento di massa delle donne, perchè fino a quando le proletarie saranno poche nelle loro file il movimento sarà incompleto, informe, debole insomma. Obiettivi? Sono tantissimi, ma l'elemento unificante è in realtà uno solo: estendendo la lotta, applicare quella metodologia (usare la dialettica per rimettere in discussione tutto nell'ottica dei bisogni femminili) che consente di impostare in modo diverso i problemi dei rapporti interpersonali alle questioni sociali. La metodologia diventa, nel suo farsi, politica.

Le ramificazioni del discorso condotto a tante voci sono complesse. Chiedere perchè non vogliono portare questa metodologia dentro i partiti, diventare cioè entriste (la scelta di partito anche per loro è soltanto individuale) significa farsi spiegare che la loro forza sta nella capacità di rappresentare una pressione esterna. Un grande movimento di donne che preme sui partiti — aggiungono — può far crescere anche i contenuti della nostra lotta e aiutare le stesse militanti nei partiti.

La storia «maschile»

«Emancipazione» e «liberazione» — sono i due poli tra i quali le aderenti al collettivo fanno la spola (studiano nelle commissioni «donna lavoro», «donna scuola», «donna cultura» ecc.) come se fossero espressione di due momenti storici diversi per un'unica battaglia. Se Johanna spiega perchè non è un suffragetta moderna (in quanto non vuole essere parificata all'uomo, ma realizzare la sua «diversità» nell'uguaglianza), tutte ritengono che il termine emancipazione sia stato e sia usato alle donne immesse nel processo produttivo, con lo sfruttamento come bersaglio. Liberazione sarebbe invece il coinvolgimento di tutte le donne — movimento interclassista, dice una, le altre correggono con rabbia movimento che passa attraverso le classi - contro l'oppressione dovuta a una storia fatta solo dall'uomo.

Loro sono disposte a combattere in tutti i campi, quello che considerano tradizionale del movimento femminile e quello che hanno scelto come terreno nuovo di lotta. La donna proletaria «avrà da dire una parola in più» essendo al centro di entrambe le schiavitù.

Aperte al confronto

Sono aperte per esempio al confronto con l'UDI, sarebbe to probabilmente disponibili anche ad approfondire, discutere, se davvero tra emancipazione e liberazione corrono contini così drastici per contenuti, tempi e obiettivi.

Da tutto questo intreccio di temi che Michela, Danielle, Anna, Giulia e le altre vanno delineando, emerge comunque insieme alla loro tensione ideale, lo sforzo di dare del «problema donna» una visione globale. Mentre altri gruppi potrebbero forse essere definiti, pre-politici, il vostro si differenzia in quanto già politico? Domanda provocatoria, non solo per loro, che suscita una nuova fervida discussione. C'è chi dice di aver tissuto i con criteri pre-politici» in altri gruppi, dove «la prima istanza era il rapporto donna-uomo», dove mancava l'analisi della realtà e anche la dialettica, dove «tutto sembrava pietrificato». E c'è chi aggiunge che tuttavia ogni gruppo ha la sua validità, in quanto le esperienze e le idee circolano e anche le «specializzazioni» (il self help medico, la conoscenza del proprio corpo, per esempio, condizionato a una sola tematica ad un «unico binario» che ha, sì, una sua teorizzazione ma all'esterno appare più come mezzo continuente di rottura, come dissacrazione traumatica di pregiudizi e tabù) offrono un contributo, sono «le mille facce» del femminismo.

Se la rivista «DWF» è «scavatrice» culturale all'esterno, il collettivo sembra proporsi come un ponte che parte dall'interno del movimento per proiettarsi in tante direzioni. In dissolvenza si sente la discussione che continua, vivace, serena, con punte di alterigia sul separatismo (sarà necessario in un certo periodo, parlano di dieci anni) sull'autocoscienza (senza di essa, «al limite i tuoi bisogni si fermano agli elettrodomestici»), sulla diversità (si deve affermare la possibilità di nuovi rapporti uomo-donna» accettando, non è loro, la nostra diversità). E sulla lotta e le forme della lotta. Non sono «pietrificate», questo è certo, nè loro nè le altre. Si può continuare ad ascoltarle e non perdere occasione di discutere, senza ombra di «collaborazionismo» se non altro per rispetto reciproco.

Luisa Melograni

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 24, 26 e 30 marzo.

Carlo Carrà: «Operaio», 1915

Importante rassegna a Sasso Marconi

RIVEDERE CARRÀ

Più di un centinaio di dipinti, opere grafiche e disegni testimoniano dell'ampiezza e varietà di un'opera plastica che abbraccia alcuni decenni — Le straordinarie anticipazioni di una ricerca che si è misurata con le principali tendenze del Novecento

Ormai alle soglie della ricorrenza decennale della scomparsa di Carlo Carrà (lo artista morì infatti a Milano il 13 aprile del 1966), e forse in previsione di più sostanziose iniziative, un particolare significato assume la mostra attualmente in corso presso il centro di cultura e di informazione la «La casa dell'arte» di Sasso Marconi, dove è stata appunto allestita una rassegna di opere tuttora appartenenti alla famiglia.

Si tratta di un *corpus* di più di cento pezzi, variamente diviso tra dipinti, esecuzioni grafiche e disegni. In questa circostanza, e prima di entrare nel merito della mostra, sarà opportuno ricordare che presso l'editore Neri Pozza è stato pubblicato un importante volume introdotto da Marco Valsecchi e curato da Massimo Carrà, che viene a costituirsi come il catalogo generale di tutta quanta la produzione grafica dell'artista in un arco di tempo compreso fra le date estreme del 1922 e del '64.

L'ampiezza della dimensione cronologica non deve tuttavia trarre in inganno, in quanto, come è ben noto, restano a tutt'oggi centoundici le opere eseguite dall'artista sia con il procedimento dell'acquaforte che con quello della litografia, in coincidenza, del resto, con un valore tutto sommato relativo attribuito in Italia alla cosiddetta grafica, almeno fino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Il volume in questione è arricchito da esemplari riproduzioni di tutto il complesso delle opere, alle quali si affiancano un'antologia della critica, una bibliografia e un catalogo razionato dei singoli «pezzi» documentati. Circostanziate e chiare le pagine introduttive di Valsecchi, quanto mai preciso nell'individuare i vari momenti di una attività grafica che inaugurata, con la «Testa di donna» nel '22, infittitasi nei mesi di grazia del '24, sarà costantemente portata avanti negli anni, pur con cesure ed interruzioni di non breve durata.

Del resto di questa attività non mancano di certo le testimonianze nella mostra di Sasso Marconi (il catalogo della quale si giova di una presentazione di Franco Russoli) di notevole rilievo, anche sul piano didattico, soprattutto nella prima davvero eccellente sezione riservata ai disegni eseguiti fin verso il 1920 (l'anno del «silenzio» dell'artista).

Pur trattandosi di materiale in parte conosciuto, la rassegna offre nuove possibilità di rendersi conto del senso di una lunga carriera di lavoro dipanatasi nel tempo senza fratture troppo tra immaturanti e senza trasalimenti improvvisi e repentini. Dati per accertati gli episodi fondamentali dell'esperienza dell'artista (dagli incunabuli divisionisti al futurismo, dalla metafisica al «Valori plastici» al «Novecento»), que, o che preme ribadire, anche alla luce di una riflessione di occasione, sono i segni di una sostanziale continuità costellata, caso mai, da straordinarie anticipazioni e intuizioni.

In tal senso, per restare alla mostra di Sasso Marconi, parlano disegni come la «Donna sdraiata» del 1909, in cui palese appare la lezione cubista, o gli eccezionali «Ritmi di linea» (1911), giuocati come sono in un paradossale preannuncio di un più moderno design. Sempre sulla strada del futuro, ai «Valori plastici» sembra guardare, invece, la «Modella in posa» del '15, così come ad esiti in chiara accezione siroriana si è condotti da un testo come «Composizione con gru» del 1922.

Anticipazioni, dunque, all'interno della continuità, nel connotato di un'operazione perseguita; e qui il discorso non può non riferirsi in particolar modo ai quadri, secondo quel «tessuto di relazioni tonali» felicemente individuato da Argan.

D'altra parte, dopo la fascinosa stagione futurista, come non sentire lo schematismo di una proposta che si limiti ad inserire Carrà nell'aura classicheggiante dei «Valori plastici»? Pur restando in questa sede ai margini di un discorso meritorio di ben più circostanziati approfondimenti, appare necessario sottolineare ancora una volta la posizione tutta particolare dell'artista proprio nei confronti di tale movimento. Un consentire e, ad un tempo, prendere le distanze, fatto questo più volte dimostrato dalla critica (messa, fra l'altro, sull'avviso da alcune prese di posizioni dello stesso Carrà). Opere giustamente famose, posteriori al '20, dal «Pino sul mare» ai paesaggi degli anni immediatamente successivi attestano in concreto un'ipotesi di questo tipo, vista la loro esecuzione (ideologica e formale), scaturita non a caso da un'addizione dei dati primigeni della linea e del volume (sulla scia del tante volte ribadito valore della tradizione) sommati ad un fare pittorico costantemente teso a tradurre sulla pagina una necessità morale, in accezione romantica, quasi sempre al di qua di ogni resa naturalistica. Insieme ad alcune acqueforti di gran pregio (soprattutto della serie del '24), in tal direzione giardano buona parte dei dipinti presentati a Sasso Marconi. Mette conto comunque ricordare gli approdi ultimi di un lavoro così protratto nel tempo. Insieme al primo disegno noto di Carrà (la «Brocca» del 1906), e infatti possibile prendere visione di testi di assoluto rilievo, a partire da una «Maternità» del '54 e da una «Deposizione» del '58, per finire, attraverso alcuni disegni del '65, a quadri come la splendida «Stanza» (1965) e all'ultimo dipinto portato a termine da Carrà, poco prima della morte, «Bottiglia, tazza e coltello» di chiaro, e probabilmente non casuale, sapore morandiano.

Vanni Bramanti